SVEVO: UN INTELLETTUALE EUROPEO

La fisionomia culturale di Svevo è profondamente diversa da quella dell'intellettualità italiana a lui coeva: egli grazie a molte circostanze favorevoli, poté avere una prospettiva molto più ampia e variegata (non limitata cioè all'ambito letterario) del mondo della cultura.
La conoscenza delle lingue straniere gli consentì letture in lingua originale che lo resero forse l'unico scrittore italiano che si possa definire un "**intellettuale europeo**": in sostanza l'itinerario di Svevo è molto simile a quello percorso dai grandi autori della sua generazione (Musil, Proust, Joyce, Kafka) che avvertirono i limiti della mentalità e della cultura ottocentesca ed esplorarono la via al moderno, le zone della coscienza e dell'inconscio e soprattutto fornirono i paradigmi di nuove modalità di scrittura romanzesca.
Nei suoi romanzi Svevo raccontò l'impossibilità, che è tipica dell'uomo moderno, di inserirsi nella società e spiegò come questo mancato inserimento derivasse da motivazioni e disagi non solo individuali ma anche universali e determinati da fattori non solo psicologici ma anche sociali ed economici (la lezione di Marx è ben viva, in questo senso): egli raccontò, distruggendo la forma-romanzo elaborata da naturalismo, la fine dei grandi imperi e la crisi della piccola borghesia, ma anche la solitudine dei piccoli uomini; fu quindi una delle voci più alte di quel periodo che viene indicato come "**età della crisi**". Svevo va inserito in questo contesto e così si può spiegare l'incomprensione subìta e la fatica ad imporre la propria opera: la cultura italiana era troppo legata ai modelli dannunziani per capire Svevo, con i suoi radicali ripensamenti sull'uomo e sulla società, con la sua attenzione a svelare le menzogne e gli autoinganni con cui l'uomo moderno ammanta scelte e ideali; con la sua ironia, davvero insolita nella nostra tradizione.

La cultura della crisi

La coscienza di Zeno si inserisce in un contesto di grandi fermenti culturali. Le nuove tendenze irrazionalistiche affermatesi sul finire dell'Ottocento minavano dalle fondamenta la fiducia nella ragione e nella scienza sostenuta dal Positivismo, sconfessando la possibilità di giungere alla conoscenza della realtà attraverso un procedimento logico. I nuovi orientamenti culturali operavano una critica radicale al pensiero razionalista: la filosofia di Friederich Nietzsche contribuì a svelare l'inconsistenza delle antiche credenze e dei valori comunemente accettati, mentre la scoperta dell'inconscio da parte di Sigmund Freud aprì un campo d'indagine fino ad allora sconosciuto. La crisi del concetto di realtà ebbe inevitabilmente delle ripercussioni in ambito letterario. Fu così che nei primi decenni del Novecento molti scrittori, come rifiuto della tradizione letteraria ottocentesca, tentarono di aprire nuove strade in ambito narrativo. Punti di riferimento furono Thomas Mann, Franz Kafka, Marcel Proust, Robert Musil, James Joyce, Virginia Woolf, Luigi Pirandello e Italo Svevo.

La crisi del mondo borghese

Svevo visse sempre in ambiente borghese, frequentando il ceto più ricco a cui appartenevano sia la sua famiglia che quella della moglie. I suoi personaggi quindi riflettono la mentalità, i vizi e soprattutto le nevrosi della borghesia di allora. Il loro mondo è in crisi e, sebbene troviamo figure simili a quelle dei romanzi naturalisti ottocenteschi (impiegati, banchieri, commercianti ritratti con grande realismo in tutti gli aspetti della loro vita), tuttavia interesse dell'autore non è la volontà di ritrarre il mondo dell'intraprendenza degli affari, quanto gli uomini incapaci di vivere e di prendere decisioni, sempre più incarnati nella figura dell'inetto. Inetto è colui che è continuamente insoddisfatto di sé e della propria vita.

ITALO SVEVO (pseudonimo di Aron Hector Schmitz) quinto di otto figli

TRIESTE 19 dicembre 1861 – **MOTTA DI LIVENZA (TV**) 13 settembre 1928

Padre: Francesco Schmitz, agiato commerciante di vetrami di origini tedesche
Madre: Allegra Moravia, italiana di famiglia ebraica proveniente dal Friuli
Il nonno paterno era un funzionario imperiale austriaco di origine ebraica
Quinto di otto figli (Paola, Noemi, Natalia, Adolfo, **Ettore**, Elio, Ortensia e Ottavio), Ettore cresce in una famiglia che ha tutti i caratteri della grande famiglia patriarcale ebraica, dove monumentale campeggia la figura paterna. Un po' defilata è la madre, la dolce e docile Allegra Moravia, stremata da sedici parti. (molti figli non sono sopravvissuti). Come ci rivela Ettore nel *Profilo autobiografico* (scritto nel 1928, in terza persona), "essendo la madre sua di carattere dolce e null'affatto autoritaria, al padre parve necessario di sollevarla dal peso di dover dirigere tanta figliolanza; e così è proprio il padre – "sempre pronto a qualunque sacrificio tanto di cuore come di denari" - a occuparsi personalmente dell'educazione dei figli sui quali ha idee precise: "i figli non divengono bravi uomini sotto gli occhi dei genitori".

UN UOMO, UNA CITTA', TANTE CULTURE

Svevo, un intellettuale europeo, **segna il passaggio nella narrativa italiana**. Dall'osservazione naturalistica del reale all'autoanalisi della vita quotidiana compie un tragitto che lo rende prossimo ai grandi romanzieri del Novecento: Proust, Joyce, Musil

1. TRIESTE, UNA CITTÀ DI CONFINE

"Ecco in poche parole la mia biografia: nato nel 1861 a Trieste. Mio nonno era impiegato tedesco dello Stato a Treviso, mia nonna e mia madre italiane. A dodici anni fui inviato in Germania in una scuola commerciale dove studiai anche meno di quanto m'era offerto. Tuttavia mi appassionai in quegli anni alla letteratura tedesca. A diciassette anni entrai nella Scuola Commerciale Superiore "Revoltella" di Trieste dove ritrovai la mia italianità […]. A trenta pubblicai *Una vita* e a trentasette *Senilità*. Poi risolsi di rinunziare alla letteratura ch'evidentemente attenuava la mia capacità commerciale […]. La guerra mi tolse agli affari e probabilmente fu causa il lungo riposo che, nel 1919, mi misi a scrivere *La coscienza di Zeno* che pubblicai nel 1923".

Così in questo breve passo, tratto da una lettera scritta quando era ormai diventato scrittore famoso al suo amico italianista francese Benjamin Crémieux, Italo Svevo riassume i momenti essenziali della propria vita.

La particolare fisionomia etnica e culturale di **Trieste** ha grande importanza nella sua formazione: città dell'impero asburgico (venne annessa all'Italia nel 1919, dopo la Grande guerra) costituisce una zona tipica "**di confine**", ai margini di un grande stato, **crocevia di lingue e civiltà diverse**:

- la cultura tedesca protestante, mediata dalla ricca e raffinata sensualità decadente che giunge dalla capitale dell'impero: **Vienna**;
- la cultura italiana, segnata dal problema della lingua e percorsa da fremiti di irredentismo;
- la cultura slava, più legata al mondo contadino.

Numerose erano poi le varie **comunità straniere** che, spesso per motivi commerciali, convivevano nella città: greci, turchi, armeni.

Infine vi era una forte **comunità ebraica**, che contribuiva con il suo peculiare atteggiamento culturale contraddittorio, arguto e tragico, fantasioso e realista, incline all'autoanalisi e all'ironia, tipico dei gruppi intellettuali ebrei presenti nelle altre città della mitteleuropea = Europa centrale.

2. LA SCELTA DI UN'IDENTITÀ CULTURALE

Da questo marginale ma fertile e multiforme terreno emerge naturalmente per Svevo un'esigenza: **un triestino poteva "scegliere" un'identità culturale e linguistica** (per esempio, attraverso l'opzione per un'università tedesca o italiana). Si deve tenere presente però che la situazione linguistica a Trieste alla fine dell'Ottocento non era molto diversa da quella affrontata mezzo secolo prima da Manzoni: non esisteva ancora un'unica lingua italiana (diversamente da quanto era accaduto in Francia, per esempio, dove per ragioni politiche da secoli la lingua parlata a Parigi si era affermata a scapito dei vari dialetti; o in Germania, dove la lingua con cui Martin Lutero aveva tradotto la Bibbia era divenuta egemone) e, nelle varie regioni, per la comunicazione quotidiana si impiegava il dialetto e per la comunicazione colta e letteraria era necessario usare il toscano letterario oppure, una lingua straniera.
Svevo decise di essere "italiano" senza però dimenticare le sue origini ebraiche e la sua cultura tedesca: egli **scelse di scrivere in italiano**, anche se per alcuni critici la sua prosa riflette ancora gli usi tipici di chi si esprime in una lingua "imparata". Questa scelta è ben rappresentata dallo pseudonimo Italo Svevo, che connota la duplice origine italiana e tedesca, la sua bipolarità culturale.
Italo = cultura italiana
Svevo = cultura tedesca
Ha scritto nel suo ***Profilo autobiografico*** (1928): "*Per comprendere la ragione di uno pseudonimo che sembra voler affratellare la razza italiana e quella germanica, bisogna avere presente la funzione che da quasi due secoli va compiendo Trieste alla Porta orientale d'Italia: funziona di crogiolo assimilatore degli elementi eterogenei che il commercio e anche la dominazione straniera attirarono nella vecchia città latina*".

3. GLI STUDI COMMERCIALI E L'IMPIEGO IN BANCA

Nel 1874, insieme al fratello Adolfo, viene mandato dal padre nel collegio di Segnitz in Baviera perché impari meglio il tedesco e si avvii agli studi commerciali: "doveva prepararsi alla carriera che al padre pareva la più felice, quella del commerciante". In quell'ambiente si forma la sua prima educazione letteraria: **conosce e legge** i classici tedeschi in lingua originale (Schiller, Goethe, Heine), studia Schopenhauer, ma legge anche Shakespeare (in traduzione tedesca), i naturalisti francesi e in particolare Dostoevskij.
Tornato dalla Germania nel 1878, prosegue gli studi commerciali presso l'Istituto Superiore "Revoltella" di Trieste: deve piegarsi alla volontà del padre, pratico uomo di affari che si oppone alla sua nascente vocazione letteraria.
Nel 1880 l'azienda del padre fallisce, provocando la rovina economica della famiglia. Svevo deve allora lasciare gli studi e trovare un piccolo impiego nella succursale triestina della Banca union di Vienna, come corrispondente commerciale in francese e tedesco. Per diciotto anni (1880-1898) fa l'impiegato di banca, come il protagonista del suo primo romanzo, Alfonso Nitti di *Una vita.*

4. LA VOCAZIONE LETTERARIA

Nel tempo libero, Svevo coltiva la sua vocazione letteraria: studia da autodidatta, appassionandosi alla filosofia di Schopenhauer e al naturalismo di Darwin; frequenta teatri, abbozza drammi e commedie. Con lo pseudonimo di Ettore Samigli, prende a collaborare al giornale irredentista "L'Indipendente" di Trieste.

Tra il 1888 e il 1891 Svevo scrive il suo primo romanzo, *Un inetto*. Lo propone al grande editore milanese Treves, che però si rifiuta di pubblicare un libro con quel titolo. Allora converte l'intestazione originaria in *Una vita* e stampa il romanzo a proprie spese nel **1892,** presso un piccolo editore triestino; è in questa occasione che adotta **per la prima volta lo pseudonimo di Italo Svevo.** Nessuno in sostanza si accorge di *Una vita*, come nessuno si accorge del secondo romanzo *Senilità,* che Svevo scrive tra il 1892 e il 1897 e dà alle stampe sempre a proprie spese nel 1898, dopo averlo pubblicato a puntate su "L'Indipendente" con il titolo *Il carnevale di Emilio.*
Intanto lo scrittore si è sposato con **Livia Veneziani**, cattolica e figlia di un facoltoso industriale triestino. Le nozze sono celebrate con rito civile nel 1896 e l'anno successivo, con rito cattolico. Dal matrimonio nasce un'unica figlia, **Letizia** nel 1897.

Il matrimonio costituisce una svolta fondamentale:

- dal punto di vista psicologico: l'inetto trovava un punto di appoggio nella famiglia;
- dal punto di vista economico: la moglie apparteneva ad una famiglia di facoltosi industriali (industria di vernici inserita nel mercato internazionale)
- fu per Svevo un salto di classe sociale: alta borghesia; egli assume il compito di dirigente d'azienda.

5. IL "SILENZIO LETTERARIO" E LA SCOPERTA DELLA PSICANALISI

Nel 1899, Svevo lascia l'impiego in banca per entrare come dirigente nell'industria di vernici sottomarine del suocero. Assorbito dalla famiglia e dal nuovo lavoro che comporta frequenti viaggi in Germania, in Francia e in Inghilterra, ma soprattutto amareggiato dall'insuccesso delle sue opere, Svevo si propone di abbandonare la letteratura: "*Non solo abbandonai la Banca che pur mi lasciava il tempo per pensare e scrivere e mi misi in un'industria che mi caricava di grandi responsabilità […], ma per non ricadere una terza volta nella letteratura, […] dedicai le poche ore che mi restavano libere allo studio del violino*".

Sono gli anni del "**silenzio letterario**": per 25 anni Svevo non pubblica più nulla. Non smette però di scrivere; la sua attività di scrittore è ora privata e nascosta: così è portato a fare nell'ambiente della ricca borghesia industriale in cui ora vive, un mondo di pragmatici uomini d'affari che considera la letteratura un "vizio" e la concepisce solo come un passatempo domenicale.

Intorno al 1905 Svevo fa però un incontro che si rivelerà fondamentale. Per meglio curare gi interessi della ditta Veneziani, prende lezioni private di inglese: il suo primo insegnante è James Joyce, il grande scrittore irlandese (1882-1941), allora giovane e ignoto che soggiorna a Trieste dal 1904 al 1915.
Joyce stringe amicizia con Svevo; gli legge le opere che sta componendo (i racconti *Gente di Dublino* e il romanzo *Ritratto dell'artista da giovane*) e, allo stesso tempo, ha modo di conoscere e di apprezzare *Una vita* e *Senilità*: "ebbe subito un grande affetto per *Senilità* di cui ancora oggidì sa qualche pagina a memoria", ha ricordato Svevo nel 1928.

In questi anni si colloca un altro incontro importante: già a partire dal 1908, molto in anticipo sulla cultura ufficiale italiana, **Svevo conosce le opere di Sigmund Freud**, diffuse a Trieste decenni prima che nel resto dell'Europa. Non nutre fiducia nei confronti della psicanalisi come terapia, ma la ritiene un suggestivo strumento letterario d'indagine psicologica: "Grande uomo quel nostro Freud", ha dichiarato, "ma più per i romanzieri che per gli ammalati".

Del metodo conoscitivo della psicanalisi si avvale nel suo terzo romanzo, *La coscienza di Zeno*, che inizia a scrivere nel 1919 e pubblica nel 1923, sempre a proprie spese, presso l'editore Cappelli di Bologna.

Dapprima anche questo romanzo sembra dover subire la sorte degli altri, ma, evidentemente i tempi erano cambiati e le novità dei romanzi sveviani potevano essere comprese e valorizzate.
Un intellettuale triestino, Bobi Bazlen, scrittore ma soprattutto grande organizzatore di cultura, lo fece conoscere all'amico Eugenio Montale (Genova 1896-Milano 1981), che ne riferì sulla rivista "L'esame"; Joyce lo segnalò a sua volta agli italianisti francesi Valéry Larbaud e Benjamin Crémieux che subito lo fecero conoscere e tradurre in Francia (già nel 1926 apparve una traduzione in francese).
Proprio quando finalmente ottiene un grande successo (per la verità più convinto all'estero che non in Italia, dove la critica ormai asservita al fascismo non poteva amare uno scrittore così amaro e ironico) Svevo muore nel 1928, a causa dei postumi di un incidente stradale.